

Prefazione

In occasione del 40° anniversario della morte di Aldo Moro, il 9 maggio 2018, mentre nei mesi precedenti sembrava essersi posata sul ricordo dell'assassinio una coltre di indifferenza, si sono invece susseguiti e sovrapposti, in frenetica successione, documenti cinematografici e televisivi seguiti da un gran pubblico, ed una folla di memorandum ed inchieste – traboccanti di ipotesi fantasiose, di illazioni, di sospetti – che sono diventati (effimeri) best-seller, sommate a commemorazioni diffuse, sempre segnate da un unico intento che consegna alle nuove generazioni una sola immagine: Moro prigioniero delle Brigate Rosse. Questa fervida attenzione (o forse curiosità) ha prevalso calcando la mano sull'aspetto misterioso degli eventi che accompagnarono rapimento, prigionia e fine dello statista, e quindi non può fare a meno di complotti, di misteriose piste non ancora comprese e spesso ricostruite affermando e contraddittoriamente negando nel medesimo tempo l'interpretazione degli stessi eventi, per finire con immagini truci e grigie, come la desolazione della strada dopo l'agguato e l'uccisione degli uomini di scorta (troppo spesso trascurati, come dimostra l'ignoranza dei loro nomi), o la fotografia della Renault rossa trovata con il corpo inerte di Moro nel bagagliaio. Ma fu solo questo Aldo Moro, è tutta in questi fotogrammi la sua vita, cosa furono i suoi studi, la sua opera pubblica di uomo di Stato?

Risponde bene, a mio avviso, la certosina, faticosa raccolta curata da Pierluigi Totaro e Rita Ambrosino, a questa domanda di quello che Moro veramente fu, nei suoi scritti più organici come in quelli minori qui riuniti per il quinquennio decisivo che registrò – a dieci anni dalla promulgazione della Costituzione – il difficile passaggio da un assetto moderato, scosso dalla fine del centrismo e dagli eventi che accompagnarono la caduta del Governo Tambroni, alla nuova stagione dei governi di centrosinistra e del primo riformismo degli anni Sessanta. Ma ciò che emerge da questi scritti è significativo: negli interventi occasionali o strettamente legati alla funzione politica – assolta negli anni in cui ricoprì il ruolo di Segretario del più grande partito politico italiano operante sulla scena politica del secondo dopoguerra – si intravede la solida base della cultura politica di Aldo Moro, il costituente che continua a rivelare le radici del suo pensiero etico-politico e che sa adattare il

pensiero ai tempi, rendendo attuale il suo pensiero giuridico.

Il pensiero giuridico e costituzionale di Aldo Moro – e le fonti, a cui attinse la sua giovinezza impegnata, e che a lui provenivano dalla straordinaria stagione del pensiero cristiano socialmente fecondo che va dal *Code de Malines* al *Codice di Camaldoli* sono riconducibili, oltre che alla lezione di Jacques Maritain, alla più specifica influenza scientifica esercitata dalla filosofia del diritto e dello Stato di Giuseppe Capograssi, fino a riannodarne le suggestioni e le precoci intuizioni al più complessivo quadro degli studi filosofico-giuridici della prima metà del Novecento. Si intravede anche in queste pagine che documentano l'azione del Moro “pratico” una concezione che intende il ruolo di un partito come la Democrazia cristiana – in tempi grami nei quali ai partiti si sostituiscono dei “sommovimenti” (più che movimenti) che dovrebbero avere la responsabilità della guida del Paese – quale strumento di progresso e di conquista di un assetto democratico stabile, capace di associare alla rappresentanza politica il più vasto consenso necessario a rafforzare il governo democratico dell'Italia, sulla base di un maturo pensiero politico.

In attesa dell'edizione nazionale delle opere di Aldo Moro l'Istituto di studi politici “S. Pio V” intende dare con il presente volume il suo contributo per cogliere anche in questi scritti “minori” una prospettiva più vera del pensiero e dell'azione di Aldo Moro, sottraendone la figura alla esclusiva dimensione della sua fine tragica e, persino, liberandola dall'immagine di *totus politicus* in cui le prime commemorazioni e i primi volumi di ricordo ne rinchiudevano la ricchezza della personalità di studioso, di giurista, di pensatore, che invece una lettura attenta della sua difficile ed elaborata prosa può finalmente consentire. Moro emerge – oltre che come uomo politico responsabile dei destini comuni – come un pensatore cattolico-democratico a colloquio con grandi filosofi esponenti di quell'area culturale, come Jacques Maritain e Giuseppe Capograssi.

La concezione morotea della sovranità riconduce la natura e la sostanza storica dello Stato sempre alla sovranità del popolo e degli uomini che lo compongono, come era esplicitamente insito proprio nella lezione maritainiana (in specie il volume *L'uomo e lo Stato*). Maritain già alla fine degli anni Quaranta del Novecento (quando nella Fuci raccolta intorno a Giovambattista Montini e a Moro si coglievano in pieno l'importanza e la novità del pensiero maritainiano) intravedeva la fine del centralismo statalistico e monopolistico nella produzione del diritto e nel governo sociale denunciando la insufficienza di fronte alle nuove richieste del *corpo politico*: “Circa la pretesa sovranità assoluta degli Stati moderni io non ignoro che ci si può servire e che spesso ci si serve dell'espressione sovranità dello Stato' per designare un concetto politico autentico, cioè quella della piena indipendenza o autonomia del corpo politico. Sfortunatamente, la ‘sovranità dello Stato’ è precisamente la formula sbagliata per esprimere tale concetto: perché il soggetto in questione non è lo Stato, ma

il corpo politico, e perché il corpo politico, come abbiamo visto al capitolo secondo, neppure lui è veramente sovrano”.

Diritto e Stato (e la rappresentanza politica) sono da Maritain ridefiniti in relazione al ruolo che debbono assolvere a servizio del bene comune e dunque dell'eguaglianza: “Ogni diritto al potere, nella società politica, non è posseduto da un uomo o da una istituzione umana se non in quanto quest'uomo o questa istituzione sono nel corpo politico una parte al servizio del bene comune, una parte che ha ricevuto tale diritto, entro certi limiti determinati, dal popolo nell'esercizio del proprio fondamentale diritto all'autogoverno”, cosicché “Lo Stato è solo quella parte del corpo politico il cui fine specifico è di mantenere la legge, di promuovere la prosperità comune e l'ordine pubblico, e di amministrare gli affari pubblici. (...) La persona umana in quanto individuo è per il corpo politico, e il corpo politico è per la persona umana in quanto persona. Ma a nessun titolo l'uomo è per lo Stato. Lo Stato è per l'uomo”. Questo assunto resterà per sempre la stella polare della concezione morotea. Persino le differenze riscontrabili con il pensiero di altri autorevoli Costituenti cattolici, come Costantino Mortati, pur provenienti dal medesimo retroterra ideale e culturale, sono emblematiche, come quando Moro nega che la Costituzione debba avere il compito di *strutturare* la società, giacché essa, invece, deve favorire lo sviluppo dei diritti personali e sociali, senza irrigidire le dinamiche della società stessa. In questa prospettiva il maritainismo di Moro riesce a incontrare fruttuosamente la filosofia dell'esperienza giuridica prospettata da Giuseppe Capograssi.

Del resto Norberto Bobbio ha notato che lo storicismo vichiano – che sosteneva il tema dell'esperienza giuridica – era giunto a Moro appunto attraverso la lezione di Giuseppe Capograssi, come emerge già dalle lezioni sullo Stato tenute negli anni Quaranta da Moro presso l'Università di Bari¹. Infatti i temi morotei della *centralità della persona* e dell'affermazione del primato dell'uomo rispetto allo Stato, trovano radicamento nella concezione dinamica di quella realtà sorgiva che è la *vita*, la quale, capograssianamente, senza mai trascendere in un generico ed ambiguo vitalismo, si pone all'origine (costituendone il *limite* etico) del mondo storico e dell'esperienza giuridica, e dunque dello Stato stesso, riprendendo proprio le riflessioni di Capograssi sulla Costituzione².

¹ N. Bobbio, *Diritto e Stato nell'opera giovanile di Aldo Moro*, in Aa.Vv., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Baldini&Castoldi, Milano 1980, p. 284 ss. Sul pensiero giuridico di Capograssi, cfr. G. Acocella, *L'etica sociale di Giuseppe Capograssi*, E.S.I., Napoli 1992, e Id., *Etica, diritto, democrazia. La grande trasformazione*, Il Mulino, Bologna 2010.

² Cfr. G. Capograssi, *Dubbi sulla Costituzione*, «Meridiano», n. 9, 1-15 giugno 1945, ora in Id., *Opere*, Giuffrè, Milano 1959, vol. VI, pp. 105-108.

Sono questi infatti gli anni nei quali l'influenza di Capograssi lascerà una traccia profonda nel pensiero politico e nella concezione dello Stato di Aldo Moro. Roberto Ruffilli scrive che Moro "si accosta, attraverso la lezione di Capograssi, alle indicazioni del liberalismo individualista e democratico meno dogmatico, nonché a quelle del cattolicesimo democratico sturziano"³. Proprio su questo versante infatti appariva a Moro decisiva la lezione di Luigi Sturzo – un altro meridionale sicuramente influenzato dal pensiero di Giambattista Vico⁴ – allorché, all'inizio del XX secolo, poneva le basi del movimento popolare dei cattolici accentuandone i caratteri di laicità politica e le scelte politiche e programmatiche che nell'autonomia delle realtà sociali e territoriali trovavano alimento.

Emblematicamente il volume si chiude riportando un testo relativo al viaggio in Terra Santa di Paolo VI, personale amico di Moro sin dai tempi della Fuci, e l'unico che veramente si impegnò – a dispetto delle illazioni e delle insinuazioni avanzate con leggerezza – per la sua liberazione e per la sua auspicata salvezza, con il dolore di non riuscirci, come mostrò al mondo, commuovendolo, la sua orazione funebre sulla bara di Moro. Un volume, dunque, che intende portare un contributo concreto che restituisca Aldo Moro alla sua vita di uomo politico e di giurista, strappandolo così al solo, riduttivo, ricordo della sua morte tragica.

Giuseppe Acocella

³ R. Ruffilli, *Religione, diritto e politica*, in Aa.Vv., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Giuffrè, Milano 1982, p. 60.

⁴ Cfr. G. Acocella, *Legge naturale e legge morale nello storicismo vichiano di Luigi Sturzo*, in *Per una filosofia politica dell'Italia civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004. Per la concezione dello Stato e del diritto cfr. A. Moro, *Lezioni di Filosofia del diritto tenute presso l'Università di Bari. Il diritto 1944-45. Appunti sull'esperienza giuridica. Lo Stato 1946-1947*, Cacucci, Bari 1978.

Pensieri e parole di Aldo Moro segretario politico della Dc

Pierluigi Totaro

Trentadue articoli, tredici interviste, sette partecipazioni a tribune politiche ed elettorali televisive, ventisette tra dichiarazioni e messaggi. Assommano a quasi ottanta gli interventi di vario genere attribuibili ad Aldo Moro segretario politico della Democrazia cristiana, in aggiunta ai numerosi discorsi e comizi tenuti tra il marzo del 1959 e il gennaio del 1964. Di tale cospicuo *corpus* di contributi, parte integrante e significativa della riflessione e dell'azione politica del *leader* pugliese anche per le diverse forme di comunicazione adottate, mancava una raccolta sistematica¹. Nell'allestirne una prima edizione organica, i curatori hanno inteso anzitutto restituire la parola a Moro su una fase cruciale della vicenda politica italiana; e, in questo modo, contribuire al lavoro degli studiosi che, ormai numerosi, provano da qualche anno a sottrarre la figura umana e politica dello statista democristiano alla luce abbagliante di riflettori troppo a lungo puntati quasi esclusivamente sul suo rapimento e assassinio da parte delle Brigate rosse.

La scelta di Moro alla guida della Democrazia cristiana non fu casuale o affrettata per l'urgenza di colmare il vuoto di potere conseguente alle dimissioni di Amintore Fanfani, accolte dalla maggioranza dei consiglieri nazionali della Dc nella riunione convocata alla Domus Mariae il 15 marzo del '59. Per quanti si erano decisi ad anticipare un cambio di vertice, già da tempo previsto quale sviluppo naturale del congresso nazionale che si sarebbe dovuto tenere il mese successivo a Firenze, poi rinviato ad ottobre, si può ritenere che si trattasse anzi di una preferenza ben meditata. I protagonisti della sollevazione antifanfaniiana – i *dorotei*, come da quel momento li si sarebbe appellati, dal

¹ Dalla presente raccolta sono esclusi gli editoriali senza firma comparsi su «Il Popolo» nel periodo dal 4 dicembre '59 al 5 dicembre '63, durante il quale Moro tenne la direzione del quotidiano democristiano, a eccezione di quelli pubblicati il 7 dicembre '60 e il 24 gennaio '61, di cui egli stesso si attribuì la paternità nel corso del consiglio nazionale del 20-22 febbraio '61.

nome del convento romano dove si riunirono per la prima volta – non intendevano provocare la scissione di Iniziativa democratica, la corrente maggioritaria di cui erano parte. Né mettevano in conto che proprio il *leader* aretino, reagendo a modo suo a quell'atto di 'insubordinazione', potesse indurli a organizzarsi in una componente distinta. Per i dissidenti di Id si trattava piuttosto di ricondurre Fanfani, nei limiti del possibile, alle ragioni dell'unità della corrente e della Dc – e in particolare della coesione tra il partito e i suoi gruppi parlamentari –, a loro giudizio gravemente compromesse dallo *stress* al quale il segretario-presidente del Consiglio le aveva sottoposte nei mesi precedenti². E senz'altro, in questo senso, Moro risultava l'esponente della corrente con maggiori possibilità di rimediare alle divisioni che – manifestatesi in seno al gruppo dirigente iniziativa già in occasione del consiglio nazionale di Vallobrosa del luglio '57 – si erano approfondite a partire dall'autunno del '58 ed erano per l'appunto sfociate nell'esito della Domus Mariae, clamoroso per certi versi quanto le duplici dimissioni di Fanfani che l'avevano preceduto e in qualche modo determinato.

Nei mesi successivi, e sino a poche settimane prima del congresso dell'ottobre del '59, oltre che a un generale rasserenamento del confronto politico nel partito³, in effetti il neosegretario della Dc si dedicò a fondo al tentativo di ricomporre la frattura interna a Iniziativa democratica⁴. Di fronte ai reciproci irrigidimenti di fanfaniani e dorotei, tuttavia, a un certo punto si dovette rassegnare all'idea di un congresso all'insegna di una dura contrapposizione tra i due tronconi in cui gli ex sodali della corrente che a lungo aveva guidato il partito, si erano ormai irrimediabilmente divisi.

Fu peraltro proprio a seguito di tale iniziale insuccesso che si aprì a Moro la prospettiva di un prolungamento della *leadership* ben oltre i ristretti limiti temporali che le erano stati di fatto assegnati al momento della prima designazione. Da semplice segretario di transizione espresso da una parte della Dc, in pochi mesi il politico pugliese si affermò come la sola personalità in grado di trarre il partito fuori da uno stato di tensione che stentava a stemperarsi e minacciava anzi di provocarne la scissione in due formazioni, di centro-sinistra e centro-destra; e fuori dall'isolamento nel sistema politico e nella stessa cosid-

² Cfr. P. Totaro, *Contro Fanfani. Partito e rappresentanza parlamentare nella crisi democristiana del 1958-59*, «Studi Storici», n. 3, 2018, pp. 809-843. Sul disegno politico di Fanfani con particolare riferimento agli anni che lo videro segretario della Dc e poi anche presidente del Consiglio, si veda ora P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia 2016, pp. 110-119.

³ Cfr. E. Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, «Successo», giugno 1959.

⁴ Cfr. P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La Dc dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, «Studi Storici», n. 4, 2014, pp. 819-857.

detta *area democratica* in cui si trovava da qualche tempo per la consunzione della tradizionale alleanza con e tra i partiti laici.

Confermato nella carica di segretario politico sull'onda della vasta messe di consensi personali ottenuti a Firenze – oltre un milione, quasi centomila in più di Antonio Segni, secondo classificato –, Moro riprese subito l'opera di ricomposizione unitaria del partito, dando vita a una direzione aperta a tutte le componenti, compresa quella guidata da Fanfani, uscita di misura sconfitta dall'assise fiorentina.

Le linee essenziali della proposta e azione politica di Aldo Moro segretario della Dc sono state di recente ricostruite con accuratezza nelle due biografie pubblicate in occasione del centenario della nascita⁵. Di qui la scelta di privilegiare, in questa sede, una rassegna cronologica e un primo orientamento alla lettura dei testi più significativi tra quelli raccolti, alla ricerca di temi e spunti utili a precisare, anche alla luce di tale documentazione, i caratteri salienti della visione e iniziativa morotea in anni di contrasti acuti e svolte cruciali per la Democrazia cristiana e in genere la politica italiana.

1. 1959

Appena eletto, Moro affidava a una breve ma densa dichiarazione l'illustrazione di alcuni punti cardine delle impostazioni politiche cui si sarebbe ispirato nel corso del suo mandato. Oltre al richiamo all'"insostituibile funzione" del partito – "strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale", "manifestazione efficace di opinioni", "strumento di educazione e di guida del popolo italiano" –, vi spiccava quello all'indispensabile "concordia di intenti e di opere tra la rappresentanza politica vera e propria del Partito e la rappresentanza parlamentare"⁶. Il neosegretario intese alludere così a uno dei motivi di fondo della condizione critica in cui la Dc versava da tempo e con maggiore evidenza da qualche mese a quella parte: le

⁵ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 119-169; M. Mastrogregori, *Moro*, Salerno Editrice, Roma 2016, pp. 100-112. Pregevoli contributi per una storia di Aldo Moro segretario politico della Dc si trovano inoltre negli atti a stampa di tre importanti convegni scientifici dedicati alla figura dello statista pugliese: *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di *Mondo contemporaneo*, FrancoAngeli, Milano 2011; *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, Le Lettere, Firenze 2011; *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro e D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

⁶ *Consiglio Nazionale della D.C. Dichiarazioni del Segretario Politico, on. Aldo Moro*, 16 marzo 1959.

diffuse difficoltà e incomprensioni tra il *partito come organizzazione* e il *partito come espressione parlamentare* che avevano contrassegnato sin quasi dalle origini la conduzione della Dc da parte di Fanfani ed erano culminate nel progressivo affossamento del suo secondo governo – in carica dal 2 luglio '58 al 16 febbraio '59 –, per mano di un folto gruppo di 'franchi tiratori'. Manifestazione eclatante, quest'ultima, di un malessere che aveva attecchito soprattutto in seno al gruppo democristiano alla Camera. E ciò non solo per la svolta a sinistra realizzata dal bicolore Dc-Psdi – e osteggiata in particolare dalle componenti scelbiana e pelliana –, ma anche per il ricorso insistito alla decretazione d'urgenza, a detrimento delle prerogative e dell'autonomia di proposta ed elaborazione legislativa dei deputati democristiani⁷. Del resto, a rafforzare l'impressione che si puntasse a subordinare la rappresentanza parlamentare al disegno di un 'governo di partito', aveva concorso lo stesso presidente del Consiglio, asserendo senza mezzi termini – proprio all'indomani di uno degli agguati tesi all'esecutivo nel segreto dell'urna parlamentare – che “la maggioranza si esprime attraverso l'iniziativa di Governo, mentre l'opposizione si avvale dello strumento delle proposte di legge”⁸.

Il ripristino dell'armonia perduta tra gruppi parlamentari e partito, di cui il governo Fanfani era parsa una diretta emanazione – come se la sua vita passasse “sempre da Piazza del Gesù”, in una costante discriminazione tra “amici e nemici”, aveva lamentato Mario Scelba⁹ –, si annunciava dunque tra gli obiettivi prioritari della segreteria Moro. Più in generale, per il nuovo *leader* si sarebbe trattato di restaurare quel clima di concordia interna (“unità di spiriti”), di disponibilità all'ascolto e al dialogo che i vertici del partito sembravano aver smarrito. Di qui, nelle dichiarazioni iniziali, l'appello alla collaborazione del consiglio nazionale, unito all'apprezzamento per la funzione già svolta in quella fase complessa e a tratti dolorosa della storia del partito: “Questi giorni di discussioni difficili, ma feconde mi hanno, ancora una volta, dato la sensazione della vitalità del Consiglio Nazionale della Democrazia cristiana, di questo organo di vertice ma estremamente sensibile, estremamente attento, estremamente responsabile”¹⁰.

⁷ Cfr. in questo senso Istituto Luigi Sturzo (ILS), Fondo Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana alla Camera dei Deputati (FGPDCCD), Assemblea, b. 26, f. 1, Dall'11 giugno 1958 al 25 gennaio 1961, verbale della riunione di Gruppo del 2 ottobre 1958; *ivi*, Comitato direttivo e direttivi congiunti, *Verbali*, b. 8, f. 3, verbali del 7 ottobre 1958 e 21 novembre 1958.

⁸ *Ivi*, Assemblea, b. 26, f. 1, Dall'11 giugno 1958 al 25 gennaio 1961, verbale del 27 novembre 1958, intervento di Amintore Fanfani.

⁹ *Ivi*, verbale del 5 dicembre 1958.

¹⁰ *Consiglio Nazionale della D.C. Dichiarazioni del Segretario Politico, on. Aldo Moro*, 16 marzo 1959.

Il tema della coesione interna venne ripreso e approfondito da Moro in un'intervista rilasciata a "Epoca" pochi giorni dopo l'elezione¹¹. In aggiunta al contrasto in divenire tra fanfaniani e dorotei, lo sbilanciamento a destra della base parlamentare dell'esecutivo presieduto da Segni rischiava di inasprire la conflittualità che, a parti invertite, aveva segnato e infine compromesso la vita del governo Fanfani. Ma, al di là dei dati politici contingenti, il malessere del partito, secondo il neosegretario, andava ricondotto alla questione di fondo dell'espansione a volte parossistica del fenomeno correntizio:

Le cosiddette correnti sono, nel loro genuino significato, manifestazioni del tutto naturali della vita associativa: vaglio, coagulo naturale di opinioni, primo avviamento alla formazione di quella volontà unitaria, operativa sul terreno politico che è la ragione di essere e la forza del Partito. Vi è dunque una dialettica naturale delle opinioni che si esprime in movimenti di idee e in avvicinamenti di uomini. Ma ci sono pure abusi ed eccessi dai quali ci si deve guardare, e cioè la esasperazione organizzativa, la faziosità, l'eccesso polemico che disconosce la comune cittadinanza nel Partito ed offre pericolose armi agli avversari. Se eccessi di questo genere vi furono e rischiano di esserci ancora, la nostra riconfermata volontà unitaria, il nostro incontro rinnovato su un piano di grande cordialità in questi giorni, stanno ad indicare la nostra volontà di vincere queste tentazioni ed assicurare, anche attraverso alcune doverose rinunzie, la forza compatta della Dc¹².

Al momento dell'ascesa di Moro, le difficoltà della Dc non riguardavano, peraltro, solo i gruppi dirigenti nazionali e le rappresentanze parlamentari, né esclusivamente gli assetti interni. Dalla periferia giungevano segnali altrettanto preoccupanti circa la capacità di tenuta unitaria della struttura politico-organizzativa e del consenso elettorale del partito. Da mesi, ormai, in Sicilia si era aperta la ferita dell'operazione Milazzo, ma anche in altre regioni del Sud, come in Campania, Puglia e Sardegna, si avvertivano sintomi di insofferenza e resistenza alla conduzione accentrata del partito attraverso l'apparato di funzionari e quadri politici allestito da Fanfani e dal suo *entourage* a partire dal

¹¹ G. Vecchietti, *Un difficile compito per il timido professor Moro*, «Epoca», 29 marzo 1959. Cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 105-136.

¹² *Ivi*. Nell'intervista a Mattei di qualche mese dopo, così Moro avrebbe precisato il proprio pensiero sulle correnti: "Le dico subito che – per mio conto – non condivido le posizioni troppo rigidamente negative nei confronti delle cosiddette correnti interne del partito, in relazione ad una norma statutaria che ha essenzialmente valore di monito e raccomandazione. Deploro gli eccessi organizzativi e polemici, ma riconosco la verità sottostante. Il nostro è un partito democratico: non gli si possono imporre regole di convivenza che neppure i partiti a struttura totalitaria riescono, in definitiva, a far valere. L'obiettivo che ci dobbiamo proporre è quello di modificare il modo di lotta tra le correnti, facendo sì che i contrasti manifestatisi nella discussione sfocino nella disciplina unitaria nell'ora dell'azione" (Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, cit.).

'54¹³. Problemi sull'asse centro-periferia erano emersi del resto già in occasione della formazione del governo presieduto dal *leader* aretino, accompagnata da una serie di contestazioni sulla distribuzione degli incarichi ministeriali, perlopiù provenienti anch'esse da esponenti e realtà meridionali del partito¹⁴. Quanto al quadro politico generale, l'azzardata strategia fanfaniana di sbilanciamento e sfondamento a sinistra, mentre aveva sospinto i liberali fuori dall'area di governo, non aveva rafforzato più di tanto le relazioni politiche e l'alleanza di governo con gli altri due partiti di democrazia laica, Psdi e Pri, a loro volta tutt'altro che immuni da forti tensioni interne e pulsioni centrifughe; né tanto meno aveva sortito l'effetto di far progredire il confronto con i socialisti verso una qualsiasi forma di convergenza e collaborazione. Insomma, mai come nella fase posteriore alle elezioni del 25 maggio '58, che pure le avevano assegnato un cospicuo incremento di voti, la Dc si ritrovava isolata e indebolita nella capacità di garantire al Paese stabilità politica e guida del cambiamento.

Come risultava sin dai suoi primi interventi sulla stampa, secondo Moro disunione interna e isolamento esterno della Dc rappresentavano le pieghe indivisibili di una crisi in cui le opposizioni, e in particolare il partito comunista, si inserivano "con spregiudicata libertà di movimento", partecipando del fronte antidemocratico a geometria variabile quale si formava in Sicilia intorno al movimento autonomista di Milazzo e in Valle d'Aosta con l'Union Valdôtaine¹⁵. Pur di mettere in minoranza e lasciare all'opposizione la Demo-

¹³ Cfr. V. Gorresio, *In un clima di tensione*, «Stampa Sera», 3-4 novembre 1958; G. Mace-ra, *L'ombra di Milazzo*, «Resto del Carlino», 31 gennaio 1959; B. Finocchiaro, *Il fronte anti-Fanfani*, «Tempi moderni», n. 10, 1958, pp. 561-562; G. Mariotti, *Rumor*, Longanesi, Milano 1970, pp. 152-154. Sul riassetto organizzativo della Dc guidata da Fanfani si veda L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Istituto Luigi Sturzo – Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, *passim*.

¹⁴ Cfr. ASSR, FMR, sezione 1, serie 1, sottoserie 1, b. 4, f. 23, *Lettere e informazioni dai comitati provinciali e civici*, con particolare riferimento alle situazioni di Lecce, lettera di Giacinto Russo, 5 luglio 1958; Teramo, lettera di Giuseppe Cerulli-Irelli, 25 giugno 1958; Campobasso, lettera di Lino Vitale, 5 luglio 1958 e lettera anonima del 9 dicembre 1958, dove si riferiva che Giacomo Sedati, escluso dalla compagine governativa, e un altro deputato molisano, Vittorino Monte, nei mesi successivi avrebbero pubblicamente auspicato la caduta di Fanfani e partecipato della fronda dei 'franchi tiratori'. Voci del genere venivano talvolta rilanciate dalla stessa stampa nazionale: "(...) si vuole da molti che la caduta dell'ultimo ministero sia stata provocata anche dalla circostanza che Fanfani assegnò solamente due dicasteri a parlamentari nati nel Mezzogiorno" (N. Adelfi, *Per formare un ministero vitale ci vuole l'ardua abilità del dosaggio*, «La Stampa», 12 febbraio 1959; cfr. E. Forcella, *Fanfani ha ricevuto l'incarico e iniziato i colloqui con il Psdi*, «La Stampa», 26 giugno 1958; Id., *Terminati gli incontri con i capi dei partiti*, «La Stampa», 1 luglio 1958).

¹⁵ Cfr. A. Moro, *Responsabilità*, «Il Popolo», 22 aprile 1959; Id., *Dalla Val d'Aosta alla Sicilia*, «Il Popolo», 26 maggio 1959.

crazia cristiana, il Pci, coadiuvato dal Psi in posizione ancora subalterna, a livello locale si prestava a intese con alleati di comodo, non esclusa la stessa destra estrema che sul piano nazionale attaccava per il sostegno accordato al governo Segni. Quella che veniva definita dai suoi promotori, in modo un po' ridondante, "politica comunista di unità democratica", si risolveva, secondo Moro, in un'ambigua manovra 'neofrontista' ai danni della Dc e del suo anticomunismo democratico, in altre parole dell'unica grande forza che, senza mai cedere di un passo sul piano ideologico, non aveva "fatto dell'anticomunismo uno strumento per arrestare il progresso civile e sociale del popolo italiano"¹⁶. Ma, per l'appunto, tanto in Sicilia quanto in Valle d'Aosta, dove per giunta la Dc veniva esclusa dal governo regionale a dispetto del buon risultato ottenuto alle elezioni del 17 maggio '59, all'origine del problema politico e delle strumentalizzazioni comuniste era evidentemente la rottura dell'unità del fronte moderato e, nel caso siciliano, anche del partito cattolico:

Il fenomeno valdostano va comunque inquadrato in un fenomeno più generale – osservava Moro –: quello del cedimento di alcune forze politiche democratiche, o sedicenti tali, che non hanno più ritegno a collaborare con i comunisti. Questo facilita il reinserimento dei comunisti nel gioco politico attraverso un neofrontismo più dissimulato, ma non meno insidioso dell'antico. Non dimentichi che in Val d'Aosta anche tre esponenti socialdemocratici sono entrati nella lista capeggiata dall'Union Valdotaïne, benché includesse candidati del Pci (...).

Anche la situazione che si è determinata in Sicilia è figlia dello stesso fenomeno: il cedimento politico e morale di alcuni uomini e di alcuni gruppi politici, che si sono acconciati a collaborare con i comunisti, li hanno tolti dall'isolamento, li hanno immessi in posizioni importanti nella vita pubblica locale. Si sono comportati così purtroppo uomini del mondo nostro, del mondo cattolico, che noi non abbiamo esitato un attimo a sconfessare e ad espellere. Ma all'operazione ingloriosa, che ha portato i comunisti a inserirsi nella maggioranza e nel governo regionale, hanno partecipato partiti che hanno un rigido programma anticomunista e hanno rimproverato più volte alla Dc di tenere troppo fiaccamente il suo settore nello schieramento anticomunista¹⁷.

All'inizio, uno dei motivi ricorrenti della riflessione pubblica di Moro segretario fu quindi il rapporto di causa ed effetto che si era stabilito, in realtà e situazioni circoscritte ma tutt'altro che minori o secondarie, tra divisioni interne e isolamento della Dc, cedimento del fronte anticomunista democratico e ripresa a tutto campo dell'iniziativa politica del Pci che – venuta provvisoriamente meno la tenuta della *conventio ad excludendum* a suo carico – si tro-

¹⁶ Moro, *Responsabilità*, cit.

¹⁷ Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, cit.

vava a disporre di inediti margini di movimento. Di qui l'allarme per le eventuali ricadute sulla situazione politica generale: "L'operazione Milazzo è stato il frutto di una congiura politica; sarebbe grave che un voto popolare ne consacrasse e ne consolidasse i risultati. Qui non è in giuoco la sorte della Democrazia cristiana; è la democrazia italiana che da una vittoria socialcomunista in Sicilia riceverebbe un grave colpo"¹⁸.

L'ipotesi di accerchiamento della Dc a opera di un ampio cartello di forze pur tra loro disomogenee – che com'era evidente non puntavano soltanto a ridimensionarne i consensi elettorali ma anche a favorirne o procurarne la disarticolazione e scissione sfruttandone le divisioni interne –, per quanto improbabile a livello nazionale, sarebbe rimasta al centro delle preoccupazioni di Moro anche oltre la formazione del governo delle cosiddette "convergenze democratiche", espressione di una ritrovata maggiore compattezza e rinnovata centralità del partito cattolico, al culmine della 'calda estate' politica del '60:

Sono lieto che in un momento così difficile e per il senso di responsabilità dei Partiti – avrebbe dichiarato nel luglio del '60 al profilarsi dell'accordo – si sia realizzata una convergenza che, impedendo il pericoloso radicalizzarsi della lotta politica, consente di difendere più efficacemente la democrazia contro gli opposti estremismi e di fronteggiare su solide basi politiche l'attacco comunista allo Stato democratico¹⁹.

La prima occasione per una più generale e approfondita riflessione politica venne a Moro dal quinto anniversario della morte di De Gasperi. Ricordandolo sul quotidiano del partito, il neosegretario si sforzò di richiamare con cura i tratti essenziali dell'impostazione ideologica e dell'azione politica dello statista trentino, come a volerli assumere nell'insieme, dinanzi al partito e all'opinione pubblica, a modello e fondamento della sua personale ispirazione ideale e visione delle cose. Di qui la fitta sequenza di riferimenti puntuali all'antitotalitarismo, "nascente dalla cristiana consapevolezza della dignità dell'uomo"; alla rivendicazione "costante e appassionata della libertà e in specie della libertà politica"; allo Stato democratico quale "importante manifestazione della dignità della persona", strumento necessario e delicatissimo "per la garanzia e lo sviluppo della libertà umana nella società"; alla necessità di rispettarne l'autonomia "senza farne un assoluto" in contrasto con l'uomo; e, ancora, alla "vocazione civile dei cattolici, della loro autonoma responsabile azione, per risolvere, secondo la propria ispirazione ideale, i problemi della convivenza sociale, della garanzia della libertà, della instaurazione del retto ordine socia-

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Una dichiarazione di Moro*, «Il Popolo», 17 luglio 1960.

le”; infine, alla vocazione e allo slancio europeista, coerenti anch’essi con l’ispirazione cristiana del suo agire politico²⁰.

Disegnata per grandi linee una mappa dei principi e ideali di De Gasperi, Moro si volgeva a considerarne l’originale proposta politica, identificabile nel “centrismo democratico”. Esso, osservava, “non fu solo un fatto, nelle sue linee fondamentali, sufficientemente stabile di alleanze, ma anche un indirizzo politico, una responsabile autolimitazione, una larga e generosa corrispondenza alla varietà e complessità delle valutazioni politiche del paese”:

Il centrismo democratico fu in De Gasperi innanzi tutto una delimitazione, tanto rigida quanto egli ritenne fosse necessario nella situazione politica del momento per combattere la buona battaglia per la difesa della democrazia in Italia, dell’area occupata dai partiti liberi da tentazioni e suggestioni totalitarie, pur nella diversità (del resto feconda) delle loro particolari intuizioni della democrazia e dello Stato²¹.

²⁰ A. Moro, *Ricordo di De Gasperi*, «Il Popolo», 19 agosto 1959, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione. Tra gli altri frequenti richiami a De Gasperi negli scritti e discorsi morotei di quegli anni, si vedano in particolare quelli in Id., *Guardare indietro per andare avanti. La Dc dopo vent’anni: bilancio e prospettive*, «Oggi», 27 dicembre 1962; Id., *Moro dice: ci vuole ben altro per un incontro al PSI*, «Epoca», 21 aprile 1963; Id., *Non ci è mancata la prudenza, non ci manca il coraggio*, «Orizzonti», 21 aprile 1963; Id., *È pericoloso indebolire la Dc*, «Oggi», 2 maggio 1963. Per un accostamento in sede storiografica dell’opera politica di Moro a quella di De Gasperi si veda P. Scoppola, *De Gasperi e Moro*, in «la Discussione», 19 marzo 1979, poi in *Moro, la Democrazia cristiana e la cultura cattolica*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1979, pp. 5-15. Cfr. F. Malgeri, *Aldo Moro nelle storie della Democrazia cristiana*, in *Aldo Moro nella storia dell’Italia repubblicana*, cit., pp. 71-80, in part. 75.

²¹ “Con De Gasperi, e da De Gasperi – avrebbe scritto più di un anno dopo, alla vigilia delle elezioni amministrative –, abbiamo difeso le libertà a sinistra e a destra, ci siamo rifiutati di spostarci comunque e di collocarci in una posizione unilaterale, chiusa, faziosa. Le esigenze sono sempre le stesse. Quei pericoli esistono ancora e non vi è altro modo di combatterli che assumere inequivocabili posizioni democratiche, al centro dello schieramento politico, nel dialogo con i partiti, in una piena tensione per la difesa della libertà e la realizzazione della giustizia” (A. Moro, *Non c’è alternativa alla Democrazia Cristiana*, «Il Popolo», 6 novembre 1960). Dopo altri due anni, nell’articolo celebrativo del ventennale della fondazione della Dc, sempre a proposito della visione e azione politica di De Gasperi avrebbe invece annotato: “In una società come quella italiana, caratterizzata ieri, e in una certa misura ancora oggi, da paurosi sussulti di disordine sociale come da ciechi tentativi di arrestare il processo di sviluppo democratico e di elevazione umana, questa discriminazione, questa polemica distinzione tra forze democratiche e forze di regime, ha una importanza fondamentale. È stata necessaria e c’è stata una mobilitazione popolare a difesa della libertà. È stata necessaria e c’è stata la rigida contrapposizione alle forze totalitarie e, con essa, lo sforzo per portare chiarezza ed esercitare attrazione nelle zone grigie di una situazione politica in evoluzione (...). In questo senso più alto e più vero, il centrismo non è una occasionale collocazione geometrica che lasci quasi per caso spazio a sinistra e a destra, ma è un atto di consapevolezza, una scelta storica, una respon-

“Responsabile autolimitazione” della Dc, “delimitazione” dell’area democratica: espressioni, quelle adoperate da Moro, oltre che appropriate alla linea degasperiana, adatte a evidenziare, per converso, la condizione di relativo isolamento nella quale da qualche tempo si trovava il partito; e che si poteva ascrivere a una certa, improvvida o mal posta accelerazione del cambiamento politico e conseguente precoce scomposizione del quadro di alleanze – “una rispettosa, feconda collaborazione con forze politiche di varia ispirazione e tradizione” – stabilito dal *leader* trentino a garanzia di una lunga stagione di stabilità politica e tutela dello Stato democratico, “in una situazione ancora per tanti versi incerta e difficile”. D’altra parte, precisava Moro, era pur vero che nel riconoscere nelle correnti politiche laiche – socialdemocratica, liberale e repubblicana – “componenti della tradizione politica italiana e forze vive per lo sviluppo democratico del paese”, lo stesso De Gasperi non si fosse mai spin-

sabile individuazione di tutte le insidie che da diverse e opposte posizioni politiche vengono egualmente alla libertà del popolo italiano. Non è una decisione di mediocrità e di opportunità. È l’indicazione della strada giusta, della via di mezzo che passa con rigida e consapevole scelta tra comunismo e fascismo e porta in sé una alternativa di libertà reale e completa contro le suggestioni del totalitarismo comunque motivato e ispirato. È questa l’espressione di una profonda vocazione di libertà, la nitida delineazione dei margini di pericolo e di riserva esistenti per la vita democratica in Italia” (Id., *Guardare indietro per andare avanti*, cit.). Infine, il richiamo a De Gasperi sarebbe parso d’obbligo a Moro alla vigilia del voto del ’63, quando si trovò a contrastare l’attacco virulento dell’estrema destra a causa dell’accostamento del Psi alla maggioranza di governo e sull’*iter* di apertura a sinistra che si stava percorrendo, per quanto accidentato fosse e proprio in quelle settimane reso ancor più arduo dalle pretese dei socialisti sull’attuazione dell’ordinamento regionale: “È piuttosto ridicolo e sconcertante il fatto che si sia rimproverati aspramente per quel che avviene oggi e pungolati a ritornare ad un passato dal quale ci si accusa di esserci discostati e che viene quindi non solo apprezzato, ma addirittura esaltato. Ma non era forse questo passato – quello della battaglia contro il fronte popolare, ma anche della netta rottura con la destra, della equilibrata posizione centrista, ma anche naturalmente del rifiuto della scelta a destra – l’oggetto della violenta polemica di allora, tanto somigliante a quella di oggi, contro la Democrazia Cristiana, colpevole di voler restare fedele ai suoi ideali e di volersi collocare sul suo terreno proprio, quello della garanzia e dello sviluppo della democrazia italiana? Si può mai dimenticare la polemica contro De Gasperi, contro la sua fede incrollabile nei valori democratici, contro la sua fermissima ripulsa delle posizioni estreme, non solo a sinistra, ma anche a destra dello schieramento politico, contro la sua volontà di rompere con gli schemi superati del nazionalismo e dell’isolamento, per far posto a solidarietà ed interdipendenze nuove e costruttive? Ricordiamo oggi queste cose, perché non sfugga a quella ristretta zona di elettorato che è ancora incerto, ma soprattutto onestamente turbato, come si sia oggi ancora – solo apparentemente in forza di nuovi argomenti, ma in realtà per le stesse ragioni di ieri – di fronte alla naturale ottusità di forze politiche le quali non comprendono il Paese e le sue esigenze, di fronte alla pervicace ostinazione nell’immaginare possibile, nell’auspicare, nel pretendere, andando incontro ad una delusione inevitabile, una Democrazia Cristiana di comodo, chiamata a tenere una posizione conservatrice e reazionaria a tutto vantaggio del partito comunista” (Moro, *Moro dice: ci vuole ben altro per un incontro col PSI*, cit.).

to a identificare “rigidamente questa area con una piattaforma compiuta e inderogabile di governo”, né a escludere una sua possibile estensione “per porre su basi più sicure lo stato democratico in Italia”. E, in questo senso, egli si era andato via via convincendo che a una “più ampia area di sicurezza democratica in sede parlamentare” non si dovesse necessariamente accompagnare “una coerente, corrispettiva soluzione dei problemi di governo”; che fosse anzi opportuno tenere distinte l’area democratica e l’area di governo, in modo che le ragioni del consolidamento democratico sul piano della rappresentanza non collidessero con quelle di un’azione riformatrice efficiente da parte del potere esecutivo:

Così anche nella fase più feconda e prestigiosa della sua attività – ricordava il segretario della Dc –, De Gasperi, di fronte alle altrui difformi decisioni e, soprattutto, di fronte alla esigenza di attuazioni programmatiche ritenute necessarie per lo sviluppo democratico del Paese – attuazioni da altri magari rispettate, ma non condivise – non esitò a dare vita a governi di coalizione democratica, ma su più ristretta area parlamentare. Ed immaginò che la legge maggioritaria potesse allargare questa prospettiva, assicurando migliore articolazione e maggiore vitalità alla democrazia italiana²².

Il che dimostrava, secondo Moro, come per De Gasperi il centrismo fosse “tutt’altro che immobilismo e remora alla spinta democratica e sociale che scaturiva ineluttabilmente dal carattere popolare della Democrazia cristiana e dalle profonde esigenze di rinnovamento e di sviluppo della società italiana”²³:

In questo spirito e con questa consapevolezza De Gasperi promosse le prime grandi riforme e le iniziative di giustizia sociale per il popolo italiano. Il centrismo fu così considerato ancoraggio democratico, presupposto di una vivace ed ardita azione politica per il rinnovamento e l’adeguamento delle strutture sociali; una garanzia contro la violenza rivoluzionaria, la mancanza di misura, di equilibrio, di aderenza alla realtà spirituale e sociale del Paese, non come impedimento al progresso ed alla necessaria attuazione di giustizia nella società italiana. Solo così, egli pensava, si riconcilia lo Stato con le masse popolari, si pacifica la società in se stessa, si fonda su basi sicure di convinzione e di giustizia lo stato democratico.

Si può ritenere che, con l’invito a una corretta lettura del degasperismo, qui Moro intendesse smentire, avvertendo del suo diverso avviso, sia quanti in seno al partito si ergevano a rigidi paladini di un’irrealistica riesumazione del quadripartito e negavano per principio qualsiasi *chance* ad alleanze individuate anch’esse nell’ambito della tradizionale area democratica, ma più omogenee,

²² Moro, *Ricordo di De Gasperi*, cit.

²³ *Ivi*.

circa l'orientamento politico e il programma, rispetto allo schema originario; sia coloro che perseguivano uno spostamento a destra della Democrazia cristiana e con essa dell'asse politico del Paese, spingendosi oltre i limiti dell'area democratica, a suo tempo delineata e difesa con coerenza e fermezza dal *leader* trentino. Più in generale, parrebbe che già nei primi mesi del suo incarico Moro provasse a ritagliarsi un autonomo spazio di iniziativa politica, prendendo le distanze tanto dalla logica dell'*autosufficienza democristiana* d'impronta dossettiana impersonata da Fanfani, che aveva contribuito non poco a destabilizzare il partito e gli equilibri politici complessivi del Paese, quanto dalle posizioni di retroguardia riconducibili al centro-destra interno e in particolare a uomini come Scelba e Andreotti, che in modi diversi pretendevano di rifarsi, a suo avviso forzandola, alla lezione degasperiana, e Pella, che da sempre rappresentava invece interessi e preferenze politiche della destra economica.

Tra gli ultimi interventi del '59 spicca l'intervista rilasciata nell'imminenza del congresso nazionale di Firenze che, come si annotava nel prologo, cadeva in un clima di perdurante crisi del partito:

All'onorevole Moro è toccato l'arduo compito di reggere la segreteria politica della Dc proprio nel momento in cui il partito di maggioranza attraversa la più grave crisi interna del dopoguerra. I pessimisti vedono ormai nella Dc una specie di sgangherato vascello alla deriva, in balia di insidiose correnti, con a bordo qualche ambizioso avventuriero che approfitta della confusione per incitare la ciurma all'ammutinamento al solo scopo di arraffare il comando: un vascello che, sempre secondo i pessimisti ad oltranza, potrebbe addirittura sfasciarsi contro gli scogli del congresso di Firenze²⁴.

Unico punto di riferimento certo della Dc appariva in quel momento proprio il suo *leader* che, stimato in precedenza per altre qualità – cultura, rettitudine, disinteresse –, pochi mesi dopo l'investitura veniva già riconosciuto come “uomo politico di grande talento”:

Ha affrontato la delicata situazione attuale con abilità e saggezza, ma nello stesso tempo con fermezza e coerenza: ha dato l'impressione di pensare unicamente alla salvezza del partito, senza indulgere a risentimenti, ambizioni personali, interessi di parte. Se la Dc, com'è auspicabile, uscirà compatta e rafforzata dalla crisi che la travaglia, molta gratitudine spetterà all'attuale segretario politico.

Cura assidua dell'unità del partito, contenimento delle correnti non in quanto tali ma quali strumenti di conquista del potere interno a scapito delle

²⁴ L. Cavicchioni, *Il Congresso Dc e l'avvenire del Paese in un importante colloquio con l'onorevole Moro*, «Oggi», 29 ottobre 1959, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

minoranze, maggiore penetrazione tra le attese dell'elettorato e le istanze di iscritti e dirigenti: sulla base di tali impegni e convinzioni, Moro riteneva di poter rassicurare l'opinione pubblica circa le voci insistenti di "duelli all'ultimo sangue" e "fratture irreparabili" che si rincorrevano sugli organi di informazione in vista del congresso di Firenze. "Nessuno – prometteva – abbandonerà clamorosamente il partito":

È probabile al contrario che il congresso di Firenze possa dissipare più di un malinteso e consolidare l'equilibrio interno della democrazia cristiana. Perché, a dispetto delle voci allarmistiche, la verità è che non esiste fra i gruppi più largamente rappresentanti un dissidio politico fondamentale, ma questioni di principio più che di sostanza, divergenze ideologiche non insormontabili mescolate a contrasti personali.

Moro confidava peraltro che il congresso non si sarebbe limitato a sancire una definitiva chiarificazione interna e a favorire l'avvento di "una direzione largamente rappresentativa di tutte le correnti". A suo parere l'assise avrebbe anzi segnato "un momento cruciale per la democrazia italiana: l'esaurirsi di un periodo della nostra storia democratica e l'inizio di una pagina nuova". Egli provava quindi a spostare l'attenzione sugli obiettivi dell'azione innovatrice che a suo parere attendeva la Dc nella positiva congiuntura interna e internazionale di quegli anni: "Ordinamento dello Stato, sviluppo economico e sociale del Paese, sviluppo della scuola, incremento dell'agricoltura, ripresa di una energica politica a favore del Mezzogiorno".

In realtà, com'è noto, superato con successo ma non senza difficoltà lo scioglimento congressuale, nuove e ben più impegnative prove attendevano la conduzione del partito nel corso del 1960²⁵. Se ne potevano del resto cogliere le premesse e avvisaglie già nell'intervista concessa a "Epoca" sul finire del '59²⁶. Il segretario della Dc vi ricordava, anzitutto, come la direzione nazionale varata dopo il congresso di Firenze non fosse propriamente e in prima battuta *unitaria*, ma *rappresentativa*. Per rientrarvi, egli non aveva infatti preteso alcuna rinuncia sul piano delle differenziazioni politiche, come della comunicazione pubblica dei diversi orientamenti. Suo obiettivo primario era stato quello di ricondurre la dialettica tra le correnti di maggioranza e minoranza il più possibile nell'alveo del massimo organo collegiale del partito. Moro non negava, peraltro, gli inconvenienti applicativi di tale impostazione, anche alla luce di

²⁵ Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513.

²⁶ G. Vecchiotti, *Un anno difficile attende la Dc*, «Epoca», 3 gennaio 1960, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

perduranti forme di indisciplina, come quella di rendere pubbliche le iniziative di corrente *prima* che venissero discusse in direzione:

Ma non mi nascondo (...) che la partecipazione ad una direzione rappresentativa ed in qualche misura veramente unitaria, comporta certo qualche sacrificio, qualche limitazione, compensati per altro dal prezioso servizio che in tal modo si rende al partito. Soprattutto in momenti di particolare responsabilità, la pubblicità data ad ogni singola fase del dibattito e la vivacità di spunti critici, riferiti ad un'azione politica non ancora spiegata in tutta la sua complessità, possono paralizzare gli organi direttivi e rendere debole il partito per difetto di una vigorosa unità operativa, specie in presenza di un'opposizione esterna accanita ed efficace. Con questi limiti, dettati del resto dal senso di responsabilità così vivo in tutti i democratici cristiani, la Direzione unitaria è una grande forza, il segno visibile dell'unità del partito, la chiara manifestazione dell'impegno di tutti per il fine comune.

Sollecitato a pronunciarsi sulle forti divisioni emerse a Firenze, Moro tornava sulla distinzione tra le correnti strutturate come vere e proprie organizzazioni, espressamente vietate dallo statuto, e "le correnti di opinione che – precisava – si formano naturalmente nel partito, come frutto di discussione e preparazione al più vasto e permanente dibattito che un grande partito moderno come la Dc esige". Il *leader* pugliese ammetteva, peraltro, quanto fosse arduo discernere tra le une e le altre, e del resto poco utile, a tal fine, affidarsi a valutazioni di mera natura giuridica e istituzionale. Meglio, a suo parere, fare appello "al senso di responsabilità e di misura dei democratici cristiani", al senso del limite oltre il quale, per il bene del partito, non era raccomandabile andare. Secondo Moro avrebbe dovuto insomma prevalere lo spirito di appartenenza al partito, lo "slancio unitario" di ciascuno e di ciascun gruppo a fronte delle sfide che attendevano la Dc; ma anche, aggiungeva, un'attenzione vigile ai riflessi delle divisioni interne sul confronto con gli avversari, che ne approfittavano per formulare giudizi perlopiù improntati a una "passione di parte", a un "interesse finanche morboso e con scoperte finalità particolari", a riprova – concludeva con una nota più polemica del solito – di come "in definitiva siano rare da noi [in Italia, *nda*] l'obiettività e la misura": "È anche per questo che la nostra democrazia è debole".

Il richiamo agli avversari politici introduceva la questione nodale del rapporto con i socialisti. Nel confermare l'impegno della Dc a sostenerne il percorso di autonomia dai comunisti, Moro avvertiva, tuttavia, come le incertezze e battute d'arresto cui tale prospettiva era andata incontro, in Sicilia e in altre realtà del Paese, fossero sintomatiche di un persistente "complesso di inferiorità", di "un vincolo inestricabile di interessi", di "una posizione tradizionale di acquiescenza e di paura". Remore che, a suo parere, finivano per l'appunto per paralizzare l'azione socialista e arrestare al momento decisivo "ogni

pratica attuazione dei fermenti autonomistici manifestatisi in quel partito”. La constatazione della forza di attrazione che sul Psi continuavano a esercitare i comunisti, come della speculare irresponsabilità delle forze di centro (Milazzo) e di destra che, “per brama di potere o in funzione polemica verso la Dc”, non cessavano di prestarsi a un “gioco tattico in tutte le direzioni”, muovevano Moro a rimarcare una volta di più il rilievo non solo locale della situazione siciliana:

Le vicende siciliane (...) sono veramente sconcertanti; e del resto pur rispondendo a particolari caratteristiche di ambiente, non sono prive di significato sul piano politico generale. Ancora una volta si è presentata efficacemente in Sicilia la spregiudicata iniziativa comunista attraverso la realizzazione di un frontismo confuso ed eterogeneo, che il Pci ha finanche osato teorizzare nell'intento di escludere la Dc comunque dal Governo, ed in funzione preparatoria del partito unico. Ogni interesse è legittimo purché strumentalmente collegato con l'interesse del partito comunista. Al di fuori di questa subordinazione ogni interesse è fuori dell'ordine, ogni posizione è reazionaria.

2. 1960

Da gennaio a settembre del 1960 – dunque per tutta la complessa fase comprendente la crisi del secondo governo Segni, l'avvento e la caduta del governo Tambroni, la formazione del terzo governo Fanfani – Moro si astenne dall'intervenire con articoli e interviste sulla stampa, per comprensibili ragioni di opportunità politica preferendo limitarsi a esporre il suo pensiero nei discorsi pronunciati in seno al partito (convegni e consigli nazionali) o nelle sedi istituzionali (Camera dei deputati)²⁷. In quell'anno, ad avvalersi di nuovo con una certa continuità e intensità della comunicazione mediatica, tornò quindi soltanto all'inizio della campagna elettorale per le amministrative di novem-

²⁷ Di questo periodo la presente raccolta riporta soltanto la breve intervista rilasciata ai giornalisti all'uscita di un colloquio con il presidente della Repubblica Gronchi durante la crisi determinata dalle dimissioni del governo Segni («Il Popolo», 6 marzo 1960) e la dichiarazione rilasciata a proposito della definizione delle “convergenze democratiche” per un governo monocolore democristiano, dopo le dimissioni dell'esecutivo guidato da Tambroni («Il Popolo», 17 luglio 1960). In quegli stessi mesi Moro tenne sei discorsi pubblici: il discorso al convegno dei dirigenti provinciali del Centro-Sud di Messina (3 febbraio), la relazione e la replica al consiglio nazionale della Dc del 22-27 maggio, il discorso alla Camera dei Deputati in occasione del dibattito sulla fiducia al terzo governo Fanfani (5 agosto), la relazione al consiglio nazionale della Dc del 19 agosto, il discorso al convegno dei dirigenti della Dc (21 settembre). Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, a cura di G. Rossini, Edizioni Cinque Lune, Roma 1982, pp. 732-855.

bre, contrassegnata com'è noto dal debutto delle tribune televisive, trasmesse a partire dall'11 ottobre. Le prime illustrazioni del programma elettorale e del momento politico vennero affidate dal segretario della Dc a due articoli pubblicati sui settimanali di grande informazione e a larga diffusione che avevano già ospitato suoi scritti e interviste, "Oggi" ed "Epoca" – l'uno di impostazione più tradizionale, l'altro di taglio più moderno, sul modello dell'americano "Life" – rivolti a distinte platee di lettori²⁸.

Nell'articolo su "Oggi" il *leader* democristiano muoveva dalla constatazione della spiccata connotazione politica che la consultazione elettorale, benché convocata per il rinnovo delle amministrazioni locali, assumeva "dopo due anni densi di avvenimenti e ricchi di problemi"²⁹. Le autonomie locali costituivano di per sé un "presidio di libertà" e un "momento essenziale della vita democratica" – annotava Moro –, né da parte sua la Dc aveva certo dimenticato che le autonomie erano "parte essenziale della sua dottrina", rifacendosi "a quella concezione pluralistica e, quindi, veramente libera della società che è fondata sulla ispirazione e la tradizione sociale cristiana". In questo senso, esse rappresentavano un "dato permanente ed essenziale di una struttura democratica effettiva e pienamente rispettosa della dignità umana". Nondimeno, argomentava, la Dc era consapevole del "nesso indissolubile" tra amministrazione e politica, "per naturale comunanza di ispirazione, per la convergenza dell'azione dello Stato con quella degli enti locali, per l'ineliminabile presenza di valutazioni politiche che il nome e l'attività stessa amministrativa del partito fatalmente evocano". Per questi motivi – e tanto più, ribadiva Moro, alla luce di quanto era accaduto negli ultimi anni, tra i più difficili della Repubblica – non era possibile al suo partito "ridurre tutto il giudizio dell'elettorato a puramente amministrativo". Gran parte dell'articolo era quindi rivolto a chiarire i termini della fase politica in atto e a definire la posizione della Dc che, benché godesse di nuovo di un'ampia solidarietà democratica intorno a sé, restava esposta al tiro incrociato delle estreme antidemocratiche. Da una parte il Pci le contestava una "linea di involuzione sociale e politica", di essere "complice delle forze reazionarie e degli egoismi di classe, ostacolo obiettivo nella via dello sviluppo democratico della nazione", per il solo fatto di porsi in antitesi al comunismo e rifiutare "in modo categorico l'incontro, la collaborazione, anche il collocarsi sullo stesso terreno". Dall'altro estremo dello schieramento politico, le proveniva la critica opposta, "di avere abdicato alla funzione anti-comunista, di avere allentato la resistenza alla pressione di sinistra, di avere

²⁸ A. Moro, *Un articolo di Moro sulle prossime elezioni*, «Oggi», 22 settembre 1960; Id., *Moro: la democrazia non è ancora un bene sicuro*, «Epoca», 16 ottobre 1960.

²⁹ Moro, *Un articolo di Moro sulle prossime elezioni*, cit., da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

rinunziato a costituire garanzia di equilibrato sviluppo di tutte le categorie nella varietà e nell'armonia della vita sociale". In sostanza, secondo l'estrema sinistra la Dc sarebbe stata "poco meno che coinvolta in complicità fasciste"; mentre dall'estrema destra era "accusata di compiacenze e di indulgenze verso sinistra in direzione dei socialisti e finanche dei comunisti". Di qui la necessità, per Moro, di riaffermare l'"effettiva funzione storica della Dc", che si compendia, nelle sue parole, nella difesa della libertà dalle forze eversive schierate a sinistra non secondo "l'ispirazione e i metodi propri di una destra reazionaria chiusa ed egoista, ma secondo una autentica ispirazione democratica, secondo una reale volontà di elevazione umana e di progresso sociale, in una pratica larga e fiduciosa della libertà". Anche in vista delle elezioni amministrative, il segretario della Dc riponeva dunque al centro della discussione politica il tema dell'*anticomunismo democratico*, del resto ricorrente in tutti i suoi interventi di quella campagna elettorale: posto che i maggiori pericoli per la democrazia italiana provenivano da sinistra, la Dc intendeva continuare ad affrontarli "secondo l'insegnamento e l'esperienza di De Gasperi", senza nulla concedere a una destra anch'essa totalitaria che mirava a irretirla in un'alleanza innaturale. Nella piattaforma democratica della Dc, precisava ancora Moro, l'anticomunismo entrava sì come "una componente essenziale", ma non come "un fatto reazionario" e antidemocratico, quindi in linea e non in contrasto con l'antifascismo: si proponeva, in ultima analisi, "una difesa della democrazia attuata con le armi della democrazia, operando sul suo terreno, sviluppandone gli istituti, approfondendone il contenuto".

Dai passaggi citati – tra i più elaborati del testo e in questo senso espressivi, si direbbe, di una certa inquietudine – traspare in modo piuttosto chiaro come l'insistenza sul punto in questione scaturisse dall'urgenza politica e personale di sgombrare il campo da qualsiasi malinteso intorno al coinvolgimento della Dc nella controversa esperienza del governo Tambroni, rispetto al quale, pur senza citarlo, Moro rivendicava con decisione la scelta di una "netta ripulsa al neofascismo, a conclusione di pressanti e difficili vicende inquinate da troppi equivoci". Come pure si intuisce quanto in lui fosse viva la preoccupazione che, da una fase così tormentata della politica italiana, potesse derivare al suo partito un ridimensionamento elettorale e politico, quale del resto molti prevedevano e alcuni auspicavano, provando a trascinarlo sul banco degli imputati: "Vi è chi aspetta la Dc al varco di un severo giudizio popolare a conclusione di due tra gli anni forse più difficili della sua storia e dopo la vicenda della lunga crisi dell'inverno scorso"³⁰. Le argomentazioni assumevano a questo punto il tono e gli accenti di una vera e propria perorazione a difesa della Democrazia cristiana e del suo operato:

³⁰ Valutazioni analoghe in Moro, *Non c'è alternativa alla Democrazia Cristiana*, cit.

Ma solo un giudizio superficiale, quale abbiamo fiducia non sarà quello dell'elettorato italiano, potrebbe vedere in questa vicenda altro che lo sforzo tormentoso del maggior partito per riuscire ad assolvere il suo indeclinabile compito di governo per sopperire, senza rinunce programmatiche e politiche, alla insufficienza delle forze, per conservare integro il suo volto di partito democratico e popolare, per fronteggiare situazioni nuove e nuovi rapporti tra partiti.

A seguire Moro ricostruiva, per rapidi cenni, la sequenza degli sforzi compiuti dalla Dc nelle difficili condizioni determinatesi dopo il voto del 25 maggio '58. Vi si riconoscevano i caratteri distintivi del tentativo di apertura di Fanfani, della prudente retromarcia compiuta con Segni, infine del governo di *convalescenza democratica* varato dopo Tambroni, guidato di nuovo da Fanfani e fondato su una linea politica che nell'interpretazione morotea associava "la migliore tradizione" – esplicito riferimento alla ritrovata intesa con tutti i partiti di democrazia laica – a "sicure possibilità di sviluppo e rinnovamento" del Paese – quali prometteva invece l'astensione dei socialisti –, col risultato immediato di isolare le estreme e ridurre le opposizioni "pregiudiziali e di regime":

Per questa responsabilità fu data vita, in relazione alle esigenze del Paese e alla constatata impossibilità di altre efficaci collaborazioni, a ristrette e qualificate alleanze politiche, furono sperimentate con rigorosa prudenza le maggioranze possibili, fermandosi non appena apparisse il rischio nascente dall'imaturità delle forze politiche o dalla incomprendione e impreparazione dell'opinione pubblica; fu aperta la strada, appena furono offerte generose collaborazioni, a formule nuove corrispondenti agli interessi del Paese, capaci di difendere la democrazia, coerenti con l'ispirazione cristiana e democratica del partito. Tutte queste vicende sono dominate dalla prudenza, dal senso di responsabilità, dalla prontezza, sensibilità e lungimiranza della Dc, per la quale l'accomodarsi in un presente apparentemente tranquillo e sicuro avrebbe segnato l'inizio di una reale involuzione e riservato a non lontana scadenza amare sorprese.

Nell'avviarsi alle conclusioni, nel chiudere il cerchio della sua riflessione, Moro tornava brevemente sulla questione delle divisioni interne alla Dc, lasciando intendere come a suo parere proprio il governo guidato da Fanfani costituisse l'espressione più significativa della ritrovata coesione del partito, provvisto com'era delle "più alte competenze" e "più ricche esperienze" che la Dc potesse offrire "quale segno della serietà profonda del suo impegno unitario e democratico". Come a dire che le "convergenze democratiche", prim'ancora che stabilirsi a livello parlamentare, si erano ripristinate, di necessità e senza esclusione alcuna, in seno al partito: "(...) come in tutti i momenti difficili un assestamento è stato reso possibile dal senso di responsabilità di tutti e la dialettica delle opinioni, e delle sensibilità si è placata sull'unità equilibrata del partito e del governo che esso esprime".

L'articolo pubblicato qualche settimana dopo su "Epoca" ricalcava grosso modo lo stesso andamento, ribadendo, più o meno nel medesimo ordine, l'importanza politica delle elezioni amministrative; il persistente rischio che il partito comunista sfruttasse il potere locale per portare il suo attacco alla democrazia italiana; più in generale, l'attualità del problema comunista; la necessità quindi di non considerare l'appuntamento elettorale "come una cosa minore, della quale sia lecito disinteressarsi e che si possa magari disertare" perché riconducibile a situazioni e valutazioni "meramente particolari, personalistiche o localistiche"³¹; l'impegno della Dc a salvaguardare, peraltro, al di là della valenza politica che essa assumeva, l'evidenza dei contenuti specifici della contesa; e ancora, in questo senso, la funzione essenziale assegnata alle autonomie locali dalla dottrina sociale cristiana, "per la quale il pluralismo sociale (...) è un'effettiva ed insostituibile espressione di libertà, una reale garanzia di fronte alla fatale prepotenza di uno Stato accentrato e soffocatore". Nelle autonomie locali – ricordava per inciso Moro – la Dc aveva del resto "fatto le sue prime prove, ha sperimentato le sue dottrine e tecniche", aveva "progressivamente arricchito le sue esperienze di partito politico", contribuendo "in modo decisivo a ricostituire su basi democratiche le amministrazioni dopo la dittatura e la guerra".

Un affondo particolare, assente nel precedente contributo, veniva dedicato dal *leader* democristiano ai rapporti tra comunisti e socialisti che facevano registrare "proprio in sede elettorale impegni preventivi per giunte socialcomuniste", rinnovando quindi ancora una volta il raccordo preferenziale del Psi con il Pci. Ogni altra formula possibile di governo locale, come quella di centro-sinistra, era così lasciata in "posizione subordinata". Né si trattava solo di questo. In quelle settimane i socialisti venivano meno all'impegno di sostenere il governo Fanfani con l'astensione annunciando il loro voto contrario ad alcuni bilanci dei ministeri politicamente più significativi:

Tutto ciò sta a dimostrare – ne concludeva il segretario della DC – quali e quanti ostacoli si pongono sulla via dell'autonomia socialista, della piena acquisizione del Psi alla vita democratica. In queste condizioni il Pci non può dirsi certo isolato e posto ai margini dello schieramento politico italiano. Né la sua iniziativa, malgrado alcuni evidenti insuccessi, ha perso mordente e capacità d'incidere pericolosamente nella realtà politica italiana. Per fugare questo pericolo sono necessarie ancora una volta la forza, l'autorità, il prestigio della Dc, alla quale infatti il Partito Comunista si rivolge decisamente, quasi ignorando ogni altro avversario, indicandola come nemico da battere per spianare la strada verso la conquista comunista del potere.

³¹ Moro, *Moro: la democrazia non è ancora un bene sicuro*, cit., da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

Sulla scia di queste considerazioni, Moro introduceva il tema più generale della solidità del sistema democratico. La “larga base di convinzione e di consenso” di cui la democrazia godeva nel Paese portava a escludere, a suo modo di vedere, che in quel momento sussistessero motivi di particolare allarme. Nondimeno, egli invitava a considerare come le basi della vita democratica non fossero ancora solide quanto sarebbe stato “desiderabile e necessario”, a sinistra e a destra dello schieramento politico permanendo “larghe zone d’ombra”. Esposta agli attacchi degli opposti estremismi, delle forze eversive di sinistra come di quelle reazionarie di destra, la democrazia non si poteva reputare a tutti gli effetti “un bene sicuro”. Di qui, sosteneva Moro, la necessità che, a garanzia della “normalità democratica”, la Dc conservasse salda la collaborazione “efficace e generosa” con i “partiti di alta tradizione”, quelle forze di democrazia laica che non a caso si augurava raccogliessero “rispetto, riconoscimento e consenso” nella competizione elettorale in atto. A fronte dei pericoli ancora incombenti sulla *cittadella democratica*, occorre che questa si rafforzasse nel suo complesso e in tutte le sue componenti: non solo la Dc, com’era ovvio, ma anche quelle minori che di nuovo la affiancavano “in modo determinante nei suoi compiti di governo”³².

Gli inevitabili riflessi politici della consultazione amministrativa furono, prevedibilmente, anche al centro dell’esordio di Moro nelle tribune elettorali televisive:

È evidente ormai – sostenne nelle dichiarazioni iniziali – che la polemica politica divampa, che vengono in discussione gli indirizzi e le posizioni assunte in sede nazionale dalle forze politiche. In tali condizioni la Democrazia Cristiana non può sottrarsi al dovere di rintuzzare l’attacco spesso rabbioso degli avversari e di rivendicare la coerenza e la validità della sua politica, che ha salvato finora il Paese da ogni avventura totalitaria³³.

³² In questo senso si veda pure Moro, *Non c’è alternativa alla Democrazia Cristiana*, cit., dove l’autore rivendicava alla Dc la difesa dell’“integrità dello schieramento dei partiti democratici”: “(...) essa ha difeso e difende in questo schieramento se stessa, quella Dc la cui forza e il cui prestigio sono, si voglia o no, la condizione di ogni articolazione democratica e di una rigida, efficace, contrapposizione al comunismo”. Di lì a qualche settimana, nell’appello agli elettori pubblicato sul giornale del partito, su questo punto Moro sarebbe stato ancor più esplicito: “Ai partiti democratici abbiamo espresso la nostra riconoscenza e solidarietà per l’apporto prezioso che essi danno alla stabilità del Paese. Li abbiamo volentieri indicati, senza presunzione, ma per doveroso omaggio alla verità, come uno schieramento di partiti al quale è giusto si rivolgano l’attenzione e il consenso dell’elettorato” (Moro, *Non c’è alternativa alla Democrazia Cristiana*, cit.).

³³ *Moro riafferma alla Tv che la Dc è una forza democratica e popolare*, «Il Popolo», 13 ottobre 1960, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

Secondo il *leader* democristiano, oltre all'esperata polemica di quei giorni, anche un altro fattore concorreva a caratterizzare in chiave politica, e in questo caso in positivo, la tornata amministrativa, vale a dire la modifica della legge elettorale che, fortemente voluta dal suo partito, aveva esteso il sistema proporzionale alle elezioni provinciali. Dalla riforma i partiti venivano ancor più sollecitati a condurre la campagna elettorale in piena autonomia, a prescindere da alleanze predefinite e sulla base invece della propria fisionomia e del proprio programma. È evidente che qui Moro intendesse alludere in primo luogo all'ipotesi ed eventualità di uno sganciamento dei socialisti dai comunisti. Certo, il 'patto frontista' che il Psi aveva da poco rinnovato per la formazione di maggioranze di sinistra dovunque risultasse possibile, rendeva da un certo punto di vista "inutile la legge" e "insignificante la libertà" che l'estensione del sistema proporzionale ora garantiva in misura maggiore:

È un nuovo oscuramento, del resto teorizzato dall'on. Nenni, della necessità della difesa democratica anche contro la sinistra totalitaria – commentava con disappunto e rammarico il segretario della Dc –; un nuovo anello della catena della solidarietà tra i due partiti, che hanno fatto dell'Italia il caso limite nella esperienza del socialismo europeo, hanno contribuito ad eccitare e a dare alimento alle forze reazionarie, hanno ristretto ed intristito la vita democratica in Italia.

Nondimeno, nelle parole di Moro si intuiva, ancor più che l'auspicio, la convinzione che, anche sulla spinta di tale innovazione, nella fase post-elettorale la situazione politico-amministrativa potesse aprirsi a nuovi sviluppi, per quanto ancora imprevedibili e non definibili nel dettaglio. Proprio in base a tale prospettiva, del resto, la Dc si era impegnata a stabilire soltanto dopo le elezioni la sua linea per la formazione delle giunte. E ciò, precisava il segretario della Dc, non certo per tenersi le mani libere, per "riservarsi una indiscriminata libertà d'azione", restando ferme, invece, la sua posizione di chiusura verso le forze estreme, di sinistra e di destra, e la sua volontà di dare maggior peso ai partiti dell'area democratica che, tanto in sede politica quanto in quella amministrativa, tradizionalmente collaboravano con la Dc e anche in quel momento ne sostenevano il governo. Quella scelta, spiegava Moro, non si discostava dalla linea che il suo partito aveva tenuto da De Gasperi in poi a difesa "della libertà in tutte le direzioni, di decisa ripulsa di ogni totalitarismo, di lotta su due fronti che comunisti e fascisti" si erano sforzati in quegli anni "di travolgere per avere o un fronte popolare o un blocco nazionale e, in essi, in via naturalmente provvisoria, una Democrazia cristiana del resto deformata e adoperata contro se stessa e in funzione eversiva o come strumento reazionario". Al tentativo di radicalizzare e semplificare lo scontro politico in Italia, riducendolo a uno schema bipolare in cui a contendersi il potere politico sarebbero rimasti gli opposti estremismi – il fronte unico delle sinistre egemo-

nizzato dal Pci e il blocco nazionale dominato dall'estrema destra –, con conseguente emarginazione o subordinazione dei cattolici democratici italiani, la Dc avrebbe continuato a reagire sul terreno e con alleati democratici, senza nulla concedere al comunismo ma nemmeno ai richiami della destra e a quanti dichiaravano incompatibili, in un senso o nell'altro, l'anticomunismo e l'antifascismo:

Nessuna artificiosa polemica elettorale potrebbe (...) rendere credibile la configurazione di una Democrazia Cristiana ancorata su posizioni conservatrici, espressione e massima espressione della destra italiana: una Democrazia Cristiana condotta come per una irresistibile vocazione verso la involuzione sociale e l'avventura totalitaria.

Di qui – concludeva Moro, riassumendo gli obiettivi della campagna elettorale della Democrazia cristiana – la richiesta di maggior “forza per i partiti democratici, chiarezza ai confini dell'area democratica italiana, una sicurezza democratica che tolga pretesti alle forze della conservazione”.

Terminate le dichiarazioni del segretario della Dc, si apriva il dibattito con i giornalisti presenti su diversi temi di attualità ma anche di retrospettiva politica, come la mancata formazione – prima dell'avvento e della caduta di Tambroni – di un governo Segni o Fanfani, che ricalcasse e tentasse di rilanciare l'esperienza del primo esecutivo di centro-sinistra guidato dal *leader* aretino subito dopo le elezioni del 25 maggio '58; l'ipotesi di collaborazione della Dc con il Movimento Sociale Italiano nelle amministrazioni locali, che Moro liquidava con espressione lapidaria (“Io ritengo di poterlo escludere”); le controverse questioni dell'Alto Adige e della Sicilia, sempre in relazione alle relazioni della Dc con il partito neofascista; la candidatura del mafioso Genco Russo nella Dc; l'atteggiamento della Dc verso il governo Tambroni; le prospettive dei rapporti con i socialisti a livello nazionale; l'atteggiamento di chiusura del Psi sul governo locale dopo la modifica in senso proporzionale della legge elettorale provinciale; il piano regolatore di Roma; l'autonomia della Dc dalla Chiesa cattolica; la coerenza della Dc con le sue caratteristiche popolari e democratiche. Di lì a qualche giorno, in occasione dell'appello finale agli elettori, Moro avrebbe invece richiamato di nuovo l'attenzione soprattutto sul problema, al centro delle sue riflessioni lungo l'intera campagna elettorale, dello stato e delle prospettive della democrazia in Italia³⁴. Per rapidi cenni, Moro ne rammentò i diversi aspetti, questa volta in polemica esplicita con Togliatti, che aveva appena pronunciato il suo discorso televisivo: l'indispensabile centralità politica della Dc contro gli opposti estremismi; il significato

³⁴ Cfr. *Moro afferma che non esiste in Italia alternativa democratica alla Dc come ha mostrato il dibattito alla Tv*, «Il Popolo», 4 novembre 1960.

che il voto per il governo locale avrebbe inevitabilmente assunto anche sul piano nazionale; il difficile ma incontestabile cammino di progresso compiuto dal Paese in condizioni di libertà e democrazia; la legittimità acquisita dalla Dc a guidare anche in futuro quel processo di rinnovamento e crescita. Il messaggio si concludeva con un affondo su quella che, a parere del *leader* democristiano, nelle condizioni date si poneva in sostanza come la questione essenziale della politica italiana, l'assenza di alternative democratiche alla Dc e ai suoi alleati:

Un Paese democratico com'è il nostro può sempre cambiare il suo regime ed esprimere sfiducia alle forze politiche dalle quali si è lasciato fino a quel punto guidare, ma deve esservi per questo almeno un'alternativa democratica.

Quest'alternativa in Italia non esiste: nessuna soluzione democratica esiste che non abbia il suo perno nella Democrazia cristiana, in una Democrazia cristiana forte ed autorevole che possa essere centro di utili convergenze democratiche.

(...)

Anche noi possiamo aver commesso degli errori, ma che cosa c'è dall'altra parte, con le estreme comuniste e fasciste che si fronteggiano, con un comunismo potente come quello italiano, con forze politiche ancora pericolosamente in bilico tra totalitarismo e democrazia? Dall'altra parte c'è la fine certa della normalità democratica, la minaccia incombente della dittatura, quale che ne sia il colore; dall'altra parte è in pericolo l'uomo che in questi anni abbiamo inteso difendere, difendendo la libertà del popolo italiano³⁵.

Un'ulteriore versione della riflessione di Moro sul momento politico e sulle possibili ricadute del voto amministrativo comparve in quegli stessi giorni – ormai alla vigilia delle elezioni –, sotto forma di intervista al settimanale “Oggi”³⁶. Fermi restando gli assunti essenziali dei contributi precedenti, ma con qualche accenno più polemico del solito all'indirizzo delle forze estreme e segnatamente alle “contraddizioni di partiti che non servono la libertà e la democrazia, ma che se ne fanno strumento per i loro fini eversivi”, il segretario della Dc illustrava gli aspetti a suo avviso più rimarchevoli della posta in gioco: la conquista degli enti locali che, avvertiva, i comunisti consideravano “strumenti utili di rottura dell'unità dello Stato e per una più facile conquista del potere anche sul piano nazionale”; e, di nuovo, il peso che l'esito delle ele-

³⁵ *Ivi*.

³⁶ *Quali saranno le conseguenze delle elezioni?*, «Oggi», 10 novembre 1960, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione. Com'è noto, la data di copertina dei settimanali può risultare di diversi giorni posteriore alla data di pubblicazione effettiva, anche al fine di rendere il periodico più a lungo ‘attuale’ e allettante agli occhi dei lettori. Nel caso specifico va quindi considerato che, contrariamente alle apparenze, l'uscita in edicola non seguì ma precedette le elezioni del 6-7 novembre.

zioni avrebbe immancabilmente esercitato sulla situazione politica nazionale, fornendo fondamentali indicazioni circa i suoi sviluppi più o meno immediati: “È poi indubbio che il voto del 6 novembre contribuirà a delineare l’atmosfera nella quale si svolge la vita politica italiana e a creare condizioni rilevanti per il proseguimento degli obiettivi politici dei partiti”. Di qui l’auspicio che l’elettorato riconfermasse la sua fiducia alla Dc e agli altri partiti democratici a garanzia, per un verso, di un “ordinato inserimento degli enti intermedi nella vita dello Stato”, per un altro della “stabilità delle istituzioni democratiche”:

Se l’elettorato, come ci auguriamo, rinnoverà il suo consenso alle forze impegnate nella battaglia per la libertà, anche il governo verrà indirettamente rafforzato e potrà con più speditezza assolvere la sua funzione di difesa delle istituzioni democratiche con la collaborazione di quei partiti che si sentiranno confortati dall’adesione popolare.

Tuttavia, al momento e in prospettiva – riconosceva Moro –, il principale problema politico italiano si lasciava individuare nelle persistenti remore all’allargamento dell’area democratica da parte dei socialisti che, fortemente divisi al loro interno tra “contrapposte posizioni tendenzialmente autonomiste o decisamente filocomuniste”, continuavano a “oscillare tra democrazia e totalitarismo”. Al riguardo si poteva solo sperare che l’elettorato, esprimendo un giudizio severo sulla condotta ambigua del Psi, lo inducesse a una “chiarificazione definitiva”. Da parte sua, precisava il *leader* pugliese, la Democrazia cristiana aveva già offerto un “serio contributo” all’avvio di una nuova fase politica, da un lato sgombrando il campo da qualsiasi equivoco sul fronte destro, annullando cioè ogni residuo margine di interlocuzione con la destra fascista e parafascista; dall’altro sostenendo l’adozione della proporzionale nelle elezioni provinciali, che anche dopo il voto, dunque al di là degli impegni presi, poneva i socialisti in condizione di emanciparsi finalmente dai comunisti e volgersi alla collaborazione amministrativa con i partiti democratici³⁷. Allo stato non era però possibile prevedere quale piega avrebbero preso, dopo le elezioni, gli eventi e le scelte dei partiti. La situazione appariva chiusa, o al contrario fin

³⁷ Moro sarebbe tornato sull’argomento in diverse altre occasioni a partire dall’editoriale, non firmato ma a lui attribuibile, pubblicato su «Il Popolo» del 7 dicembre ’60 in risposta a un articolo di fondo de «L’Avanti!». “Se esse non significano una scelta politica – vi si legge circa la disponibilità della Dc ad avviare in casi specifici intese amministrative con il Psi –, non è detto però che siano prive di ogni valore sul piano della politica amministrativa e della cauta sperimentazione, sul terreno delle autonomie locali, di possibili intese le quali diano più respiro alla vita democratica del Paese” (s.f., *Chiarezza di posizioni*, «Il Popolo», 7 dicembre 1960).

troppo aperta a sviluppi diversi, in particolare sul piano nazionale, dove né a breve né a più lungo termine si intravedevano plausibili alternative al governo Fanfani. Un governo, quello presieduto dal *leader* aretino, che lasciava per l'appunto impregiudicati gli sviluppi futuri e di conserva liberi i partiti che lo sostenevano di perseguire diverse prospettive politiche:

Tutto ciò non significa minore impegno nel perseguire, come serio obiettivo, un più libero gioco democratico. I partiti che appoggiano il governo Fanfani non vengono livellati o mortificati nelle loro ideologie o nelle specifiche caratterizzazioni programmatiche. Rimangono pertanto aperte nella libertà le prospettive di sviluppo della situazione politica secondo le intuizioni e il compito storico di ciascun partito impegnato nell'attuale maggioranza.

L'intervista si concludeva intorno a un altro punto cruciale, quello della rappresentanza unitaria dei cattolici italiani sul piano politico, messa in discussione soprattutto dalla destra neofascista, interessata ad attrarre parte dell'elettorato più spiccatamente qualificato in senso confessionale che si era sino ad allora riconosciuto nella Democrazia cristiana. La Dc era ancora "il vero e il solo partito" che potesse "ampiamente e integralmente soddisfare le istanze degli elettori cattolici"? Nel rispondere, Moro prendeva le mosse dal ruolo fondamentale svolto dalla Democrazia cristiana nell'immediato dopoguerra favorendo l'inserimento delle "masse popolari cattoliche nella vita democratica dello Stato" e in questo modo contribuendo "in misura determinante all'affermarsi della democrazia in Italia e alla pacificazione civile":

I cattolici italiani hanno affidato alla Democrazia cristiana il compito della loro rappresentanza unitaria sul piano politico da essa svolto con piena aderenza ai principi cristiani e nella rispettosa tutela dell'inalienabile diritto della Chiesa di assolvere in piena libertà la sua missione religiosa.

Il segretario della Dc si addentrava quindi nelle ragioni che riteneva confermassero appieno attualità e necessità dell'unità politica dei cattolici:

Pur ammettendo in sede teorica la pluralità della rappresentanza politica dei cattolici, dobbiamo affermare che questa possibilità non è attuale in Italia tenendo conto della situazione storica e politica. Qui l'unità dei cattolici è essenziale per garantire la stabilità delle istituzioni democratiche, l'ordinato progresso sociale e civile, la crescita culturale, spirituale e umana della comunità nazionale. Il Movimento sociale, pur arrogandosi la qualifica di cattolico, nega i principi cristiani per la sua ideologia fondamentalmente autoritaria ed inumana e si richiama costantemente all'esperienza fascista che vide soffocare la dignità umana, comprimere la libertà, impedire la esplicazione dei principii e delle forze cattoliche sul terreno sociale e politico, disturbare la Chiesa nell'adempimento della sua missione, o blandirla irrispettosamente per finalità politiche particolari.

Nel commentare i risultati del voto amministrativo, di lì a qualche giorno Moro avrebbe rimarcato il successo della Dc e insieme quello dei partiti laici – Psdi, Pri, Pli – che appoggiavano il governo Fanfani, ricordando com'egli stesso l'avesse “chiesto e auspicato” nel corso della campagna elettorale³⁸. Ciò confermava, a suo parere, la validità della formula delle “convergenze democratiche” contro i rischi di radicalizzazione della lotta politica che, avvertiva, erano comunque confermati da “un certo, anche se modesto, incremento ai poli dello schieramento politico”:

In questa situazione – proseguiva Moro – diventa più urgente ed importante il compito di garanzia democratica che il nostro partito si è assunto insieme con gli altri che appoggiano il governo. Compito difficile che deve essere affrontato senza impazienza e senza superficialità ed avendo di mira il necessario contenuto di solidarietà che integri la libertà e dia ad essa pieno significato³⁹.

3. 1961

All'inizio del '61, a ormai quasi due mesi di distanza dal voto amministrativo, Moro tornava su “Oggi” a riflettere sui risultati elettorali e sul successo del suo partito, che ne era uscito rafforzato come “forza dominante” della politica italiana⁴⁰. All'origine di quell'affermazione era stato, a suo parere, l'apprezzamento per una “visione non schematizzata, non unilaterale, non classista della vita sociale, ma con una forte accentuazione sulle esigenze dei ceti popolari e quindi con una larga prospettiva di progresso”. L'elettorato avrebbe in altre parole riconosciuto nella Dc un’“equilibrata sintesi della società italiana” che, pur “rispettando varietà e libertà”, non faceva “concessioni al privilegio ed all'egoismo”:

Un grande partito, che faccia da valido contrappeso alla forza innegabile del partito comunista, non è ritenuto uno strumento di soffocazione e mortificazione della vita politica italiana, ma invece una garanzia di libertà, a patto appunto che di libertà e di sviluppo economico sociale questo partito sappia farsi propugnatore.

Sul piano elettorale la Democrazia cristiana si era giovata dunque, secondo Moro, di una convincente combinazione di libertà e apertura sociale. Ma di

³⁸ A. Moro, *Moro: la Dc si conferma il più grande partito italiano*, «Il Popolo», 9 novembre 1960.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ A. Moro, *La politica della Dc nell'anno nuovo*, «Oggi», 5 gennaio 1961, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

quella tornata egli sottolineava di nuovo anche l'altro dato a suo parere positivo, vale a dire l'ampio consenso attribuito all'intero schieramento democratico, comprendente i partiti che si erano associati alla Dc nel "compito fondamentale" della "difesa della libertà e di garanzia della vita democratica del Paese":

Per questi partiti – ricordava – vi è stata in un certo modo una solidale presentazione al Paese proprio in vista del comune importante compito assolto. Non vi è stata polemica tra noi salvo quella obiettiva e misurata, rivolta a rendere chiare le rispettive posizioni politiche.

Nel quadro di risultati lusinghieri per l'intera compagine democratica, Moro dava particolare risalto all'incremento dei socialdemocratici che, considerava, si erano avvantaggiati di scelte lineari e conformi alle attese del loro elettorato "per una politica di sviluppo sociale e di tutela dei ceti popolari, tutta saldata però alla vita democratica del Paese e non soggetta in nessun modo al sospetto che essa" potesse "direttamente o indirettamente compromettere o dare un rilievo secondario alla dignità umana ed alla libertà politica". Il segretario della Dc ne traeva spunto per rimarcare il principale carattere distintivo – una decisa propensione al contemperamento degli obiettivi di consolidamento democratico e progresso sociale – del corso politico a cui egli stesso evidentemente mirava:

L'iniziatore ampliamento del consenso popolare di questa delicata zona di confine indica che, se si può parlare di uno spostamento a sinistra, esso è da intendere come accresciuta consapevolezza nell'elettorato della compenetrazione necessaria, per un reale e completo sviluppo democratico, della dignità umana, della libertà politica, del progresso sociale.

In generale, rilevava ancora Moro, l'area democratica e i singoli partiti che la componevano erano stati premiati tanto per la loro linea politica, per le peculiari impostazioni concernenti l'evoluzione a più lunga scadenza della politica italiana, quanto per il contributo fornito al superamento delle "immediate ed altrimenti insuperabili difficoltà della situazione politica" contingente. La maggioranza degli elettori aveva in altre parole pienamente approvato non solo le prospettive politiche cui ogni partito per suo conto si richiamava e stimava di ispirarsi in futuro in piena libertà, ma anche la scelta di convergere a difesa delle istituzioni democratiche in un frangente per esse particolarmente difficile. Da parte sua la Democrazia cristiana, assecondando in vario modo la collaborazione con queste forze e il loro rafforzamento, aveva dimostrato una volta di più di respingere "ogni monopolio del potere", purché questo, il potere, fosse naturalmente "condiviso con partiti sinceramente democratici":

[La Dc] ha mostrato di apprezzare la varietà delle esperienze politiche e delle ispirazioni ideali le quali sappiano comporsi in una costruttiva solidarietà democratica; ha inteso respingere le pericolose suggestioni tendenti a provocare una rozza ed artificiosa assimilazione delle forze politiche italiane, a favorire una radicalizzazione della lotta politica, a spostare a destra l'asse della vita politica italiana.

Altro dato confortante sottolineato da Moro era il ridimensionamento dell'estrema destra. E tuttavia, avvertiva, non per questo il pericolo che esse rappresentavano poteva dirsi scongiurato. La consistente riduzione dei consensi che aveva interessato quella parte politica costituiva una condizione necessaria ma non sufficiente per sentirsi al sicuro:

Il pericolo della destra si combatte dunque con una netta caratterizzazione democratica e con l'iniziativa politica dei partiti, in prima linea, per le sue preminenti responsabilità, della Dc. E perciò conseguentemente a questa impostazione democratica e nello spirito di essa con una resistenza assoluta e senza ombra di cedimento al totalitarismo comunista.

Insomma, ammoniva il segretario della Dc, per rendere del tutto inoffensive le destre occorreva intensificare l'azione anticomunista e in questo modo strappare loro una volta per tutte il vessillo dell'opposizione all'estrema sinistra, che tra l'altro – faceva pure osservare – in quella tornata elettorale aveva fatto registrare un “lieve progresso”, di per sé insignificante ma comunque indicativo di una preoccupante tendenza e capacità di resistenza, tanto più se rapportato alla “lieve flessione” cui invece era andato incontro il Psi. Di qui la duplice urgenza di un attento lavoro di analisi del forte radicamento comunista in determinate aree del Paese e di nuovi, ancor più appropriati strumenti di contrasto attraverso una politica di sviluppo democratico e progresso sociale.

Di lì a poco, in un editoriale sul quotidiano di partito a lui attribuibile, dedicato alla formazione delle amministrazioni locali, Moro affrontava il tema spinoso delle soluzioni in esame e in procinto di essere adottate per le cosiddette *giunte difficili*⁴¹: con “incontri circoscritti” a determinate situazioni locali, la Dc si disponeva a “sperimentare cautamente” una collaborazione amministrativa con i socialisti. Dal suo punto di vista si trattava evidentemente di valorizzare e nello stesso tempo circoscrivere il significato di quel passaggio, a scanso degli equivoci prodotti ad arte dagli avversari politici:

Una sperimentazione che, fatta con le dovute cautele, non dovrebbe essere pregiudizialmente rifiutata da nessun partito che abbia esatta percezione della real-

⁴¹ Cfr. S.a. ma A. Moro, *Decisioni equilibrate e responsabili*, «Il Popolo», 24 gennaio 1961, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

tà italiana e delle difficoltà che essa presenta. Queste esperienze hanno dunque certamente un valore che non si può disconoscere senza fare offesa ai partiti, a tutti i partiti, che vi sono impegnati.

Ma parlare in termini drammatici di apertura a sinistra, di crisi ideologica, di compromissioni sul terreno della politica estera, come fa, non diciamo la stampa fascista e parafascista, ma finanche un importante organo di informazione, è vaneggiamento pericoloso, è fare violenza alla realtà, è dare corpo alle ombre, è fare un processo alle intenzioni. Del resto la rabbiosa reazione dei comunisti sta a dimostrarlo.

La Dc in tutte queste difficili vicende è presente con la sua autonomia ideologica e politica, con la sua forza elettorale, con il suo senso di responsabilità. Essa non ha fatto né farà cedimenti di sorta. Soprattutto né ha tradito né tradirà il suo elettorato come qua e là si insinua o si dice con pericolosa ed irresponsabile facilità. Se un grande partito come il nostro si muove in una direzione che è illuminata e qualificata dal complesso della sua azione politica e della sua esperienza storica è segno che esso ha buone ragioni per avere fiducia nella piena comprensione di un elettorato più sereno ed equanime di quanto non siano talvolta i commentatori della contingenza politica.

Qualche settimana dopo, scrivendone a ridosso del consiglio nazionale tenutosi a Roma dal 20 al 22 febbraio, Moro tornava a precisare caratteri e limiti dell'intesa amministrativa che a quel punto era già stata avviata con il partito socialista:

Solo sul terreno delle Giunte per le quali non esisteva una maggioranza di convergenza la Dc ha ammesso, in determinati limiti e con ogni cautela, una possibilità di collaborazione amministrativa con il Psi. Il consiglio nazionale nel ratificare attraverso un dibattito vivo ed interessante questo aspetto nuovo dell'esperienza amministrativa della Dc, ha constatato non solo la inflessibile fermezza della Dc nei suoi principi e negli indirizzi politici di fondo, ma anche l'interesse delle popolazioni che spingeva Dc, Psi e partiti di centro-sinistra a dar vita, senza alcuna rinuncia politica, ad amministrazioni che solo questa intesa rendeva possibili⁴².

Il consiglio nazionale della Dc aveva "in larghissima maggioranza" approvato la linea in questione, escludendo che tali "nuove e certo difficili forme di collaborazione", non solo superassero un determinato "limite di sicurezza democratica"⁴³, ma incidessero negativamente sull'equilibrio politico generale o su quello di governo, assumessero cioè una valenza tale da mettere in discussione le cosiddette "convergenze democratiche". Ciò non significava sminuire "a fini tattici", si affrettava a chiarire Moro, la portata della novità introdotta sul terreno

⁴² A. Moro, *Che cosa chiede la DC a Pietro Nenni*, «Oggi», 9 marzo 1961, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.

⁴³ "Siamo dunque lontani – si legge più avanti nell'articolo – da quei pericolosi cedimenti e da quella apertura a sinistra senza garanzie di cui si è parlato qualche volta in questi giorni".

amministrativo. Egli intendeva evidentemente rassicurare quanti, in seno al partito o negli ambienti ad esso vicini, manifestavano una certa apprensione o vera e propria ostilità per quel delicato passaggio, senza per questo suscitare una precoce disillusione e disaffezione in coloro che riponevano invece fiducia e speranza nel cambiamento, né tanto meno mancare “di riguardo” alle forze politiche che avevano contribuito all’avvio di quella sperimentazione.

Tra maggio e novembre del '61, a distanza di un paio di mesi l'uno dall'altro, Moro pubblicò tre articoli sul settimanale “Epoca”. Nel primo, proponendosi di richiamare il “significato complessivo” delle vicende di quegli anni difficili, egli partiva dalla constatazione della situazione di stallo in cui allora si trovava la politica italiana a causa delle contraddizioni, delle incertezze, della “permanente e paralizzante esitazione” dei socialisti di fronte alla necessità di una compiuta scelta democratica⁴⁴. Procedeva quindi a un’articolata difesa delle posizioni di responsabilità e prudenza sin lì assunte dalla Dc evitando sbilanciamenti a sinistra o a destra che mettessero a repentaglio l’equilibrio democratico, in una situazione palesemente chiusa a soluzioni alternative a quelle adottate:

Si è fatta fatica – scriveva – a trovare un solido punto di passaggio tra il passato e l’avvenire, a comporre un equilibrio capace di evitare pericolose fratture e di assicurare una graduale ordinata evoluzione della situazione politica. (...) Se la Democrazia Cristiana non ha preso decisamente, come qualcuno chiedeva, la strada di una politica di sinistra o di destra è perché essa le ha ritenute inaccettabili e rovinose per il Paese, in contrasto con la sua natura e con la sua funzione, riconosciuta e consacrata con un impegno elettorale che esclude ogni sbandamento anche mascherato. Essa ha coraggiosamente interpretato la situazione in termini di equilibrio democratico senza involuzioni, ma anche senza avventure pure quando ogni possibilità di equilibrio democratico – una terza strada – sembrava esclusa. [Essa] ha continuato a cercare un’area di chiarezza e di stabilità democratica, nella quale il maggior partito italiano potesse collocarsi su basi di vera affinità e di feconda collaborazione e sulla quale far posare, finché durino quelle condizioni di fatto e quegli schieramenti politici, con piena sicurezza ed utilità per la vita democratica del Paese.

Se le esitazioni e le ambiguità dei socialisti erano la causa principale della stagnazione politica del momento, il segretario della Dc non trascurava di ricordare come all’origine delle difficoltà della situazione italiana fosse, tuttavia, anzitutto il venir meno della piena solidarietà tra “le forze partecipi delle coalizioni democratiche del dopoguerra”:

⁴⁴ Cfr. A. Moro, *Non vedo la necessità di cambiare*, «Epoca», 21 maggio 1961, da cui sono tratte le citazioni successive sino a diversa indicazione.